

IL LAVORO
DI IMPRENDITRICE

EMMA NEL PAESE DELLE MERAVIGLIE

Marcella Salvatore

Sascia, il gatto della cooperativa Lapemaia si ferma davanti alla porta del piccolo negozio di “roba usata e curiosità” gestita dalla cooperativa sociale integrata che ha lo stesso nome. Una giovane straniera lo segue, lo chiama, si accorge di noi e chiede gentilmente se può aiutarci in qualche modo. Lei poi avverte Emma che siamo arrivati. E' una curiosa staffetta per arrivare al posto più fantasioso del mondo: un gatto nero spruzzato di rame, una ragazza eppoi Emma Serafini e la sua carrozina. Sembrano tutti personaggi di una storia inventata che inghiotte il visitatore senza che nemmeno quello se n'accorga. Emma gestisce questo pezzo di attività della cooperativa, il negozio appunto, vendendo - a prezzi accessibili - gli oggetti più vari. La “merce” la sceglie tra ciò di cui la gente si libera perché vecchia e perché, forse, l'immaginazione di molti non ce la fa a suggerire un altro utilizzo. Perché il riciclo? “Perché con la roba che gli altri buttano ci si può vivere, dice Emma e, secondo me è uno spreco buttare via la roba. In questo settore io e mio marito abbiamo iniziato a lavorarci già da quando stavamo nella comunità di Capodarco. Ne abbiamo vendute tante di tazzine scompaginate, di piatti e le altre cose che vedi. I primi tempi io le buttavo poi non più: la gente compra un po' di tutto. I pupazzi da collezione, i piatti azzurri, gli asciugamani di lino. Ci sono libri di 108 anni fa, ma quelli li tengo da un'altra parte: aspetto le persone che sono più interessate a questo genere di cose.” Come fa a sapere quanto valgono gli oggetti che poi mette in vendita? “L'esperienza

me la sono fatta guardando le persone che venivano a comprare: alcuni pensavano che siccome ero handicappata mi potevano fregare. Poi ho imparato e adesso sono più brava.” Negli scaffali del negozio di Emma quelle stesse cose sembrano animate. Ciascuna racconta un pezzo di quotidianità ormai andata, la vita di tanti di noi che è ormai nei ricordi o nei racconti tramandati. Ci sono le fasce che si usavano per i neonati, le lenzuola di flanella di quando le case non erano riscaldate, vestiti usati di ogni genere, colore e taglia, macchinette per il caffè di ogni modello, giocattoli scampati a infanzie di diversa felicità, tazze e tazzine di materiale vario e dai decori più diversi, manichini da negozio, mobili, piatti. Appeso, in alto, un vestito da sposa bianco e vaporosissimo. Sembra di essere precipitati sul set di un film in bianco e nero dove la prossima azione verrà girata a colori, come quando si vuole distinguere il passato dal presente. “No, non ho iniziato da questa esperienza. Mi piace questo lavoro, come mi piaceva quello che facevo prima: ho fatto il corso di elettronica e sarei in grado di aggiustare una radio (se però c’è lo schema). Ma la cosa che a me piace di più è il taglio e cucito, sarà perché me lo ha insegnato mia madre che trasformava vestiti e magari con una camicia ci faceva le mutande. Siccome io avevo problemi nel camminare, mi faceva rammendare i calzini, tantissimi calzini, tanto che

oggi se ne vedo uno con un buco grande come un chicco di farina lo butto via: non ne voglio sapere.” Ci avviamo verso la grande casa dove Emma vive con altre persone lascia che le spingano la carrozzina mentre racconta altri pezzi della sua vita. “Io ho studiato taglio e cucito. Ero già sposata e vivevo già a Roma. Un giorno la professoressa mi disse di fare una linea obliqua, io non sapevo cosa volesse dire “obliqua”. Pensai “e adesso cosa mi invento?” c’erano tutte le altre che avevano studiato, addirittura le professoresses. Io non volevo fare una figuraccia. Siccome a me ogni tanto fa male la mano sinistra che è quella buona, dissi alla maestra “Bianca mi fa male la mano, me la fai tu la linea obliqua? Dopo mi sono detta “ma tu guarda, cambia il nome ma io questo lo so fare: e così ho imparato tante cose guardando gli altri. Il primo anno di corso dovevo avere l’attestato, siccome si doveva pagare, e io i soldi non ce li avevo, non l’ho voluto. Il secondo anno ho preso il diploma per sarta, il terzo quello da modellista, il quarto da maestra di taglio. Poi ho fatto scuola ad altre persone che agli esami hanno avuto le votazioni più alte. Soddisfazione? Insomma... c’è stata una grande discussione perché le mie allieve erano state le migliori e questo non ha fatto piacere a qualcuno. L’anno successivo la capo della scuola mi ha detto che il corso di taglio e cucito doveva essere pubblicizzato con dei volantini

e io, se volevo partecipare, sarei dovuta andare da sola a mettere gli avvisi nelle buche delle lettere delle case. Io, con la carrozzina a motore, ho messo i volantini in tre quartieri di Roma e ho rifatto il corso. La terza volta non mi hanno voluto perché ero in carrozzina: a me non mi è importato. Poi ho cominciato con Lapemaia e oggi mi trovo meglio. Non lavoro per conto terzi e mi gestisco il mio tempo. Purtroppo se uno è invalido, invalido rimane quando lavora per gli altri e quando lo fa per sé: io non mi ci sento invalida ma mi ci fanno sentire gli altri. Sapesse quante volte la gente che viene al negozio, qui a Lape- maia, e non si rivolge a me per comprare. Sapesse quante volte gli altri hanno risposto io non so niente, quando si accorgono che io sono il capo a non tutti fa piacere.” Siamo arrivati alla casa. Emma si stira con le mani la gonna senza alcun imbarazzo. Verrebbe da chiederle se la camicia gialla con il pizzo che indossa l’ha cucita lei. “Mi piace molto cucinare, lo faccio volentieri,” continua Emma. “Pensi che la sera prima ho saputo che il giorno del compleanno di mio marito saremmo stati in 15 a tavola. Io ho cucinato fino a mezzanotte, l’indomani sono andata a lavorare. Poi abbiamo festeggiato: E’ stato bello.” Incontra il marito, anche lui in carrozzina. Gli sorride. Gli orecchini d’oro si muovono mentre gli dice di avere visite: Michele, il marito che è anche il presidente della coope-

rativa, ci lascia con Emma. “Certo, venire a Roma per me è stato difficile perché io non ero abituata a città grandi: sono pochi anni che mi sono abituata e adesso ci vivo bene”. Perché, lei da dove viene? “Dalla provincia di Pesaro. Là sono nata circa 60 anni fa, ci sono vissuta fino al 1966, il 22 dicembre sono andata in Comunità in un’altra parte d’Italia. La Comunità Gesù Risorto, casa Papa Giovanni si è aperta il 21 dicembre. Mio marito è arrivato il 21 e io sono arrivata il 22 dicembre. Il giorno dopo. C’erano handicappati e non, non c’erano né riscalda- menti né niente. Abbiamo cominciato proprio da zero e con coraggio, se pensa che nella nostra comunità c’erano maschi e femmine, cosa che per quei tempi sembrava quasi uno scandalo. Ma Don Franco Monterubbinesi, che è stato tra i fondatori, ha avuto forza e noi, forse più di lui visto che la promiscuità a quei tempi era una cosa che faceva boom.” Conosceva già suo marito o lo ha incontrato in Comunità? “No, non lo conoscevo. L’ho incontrato lì. C’è da ridere su questa storia: deve sapere che nel ‘66 c’è stata l’alluvione a Firenze e io ero lì perché sono stata operata di appendicite poi mi sono dovuta ricoverare all’istituto ortopedico toscano per sottopormi ad alcune terapie. A causa del disastro provocato dall’alluvione, l’acqua non era potabile e quella da bere veniva dalle cisterne. Io dovevo scegliere tra il mal di pancia o comperare l’acqua

da bere. Una bottiglia costava 300 lire, io non me lo potevo permettere. Così ho telefonato a casa per dire che sarei ritornata: A quel punto mio padre mi disse che don Franco gli aveva detto della Comunità. Don Franco a me, successivamente, senza farci troppo caso, mi disse che era andato a Fondi a trovare un ragazzo. Da quando io gli ho telefonato a quando è venuto don Franco, sono passati otto giorni e io ero ancora in ospedale, lì mi ha raccontato che aveva conosciuto Michele Rizzi, un ragazzo tanto simpatico. Da quando me lo ha detto, accidenti, mi ha fatto sospirare. "Chissà chi sarà 'sto Michele Rizzi" mi dicevo e, guarda caso, poi Michele è diventato mio marito". Emma ride allegra "Strano vero? Ci siamo incontrati in Comunità e ci siamo sposati. Quasi subito, nel '67, lui mi ha detto che ..." non finisce la frase e arrossisce. La cognata presente all'intervista interviene dicendo "Certo, tu eri la più bella lì dentro." Emma la interrompe "Bè pure lui era il più bello!" e ride ancora. "Però io non ero sicura di volermi fidanzare. Poi in aprile è successo. Ci siamo fidanzati anche se la famiglia di lui non voleva, (sa la salute!) e poi avevano paura della mia vitalità. Ma questo era prima, adesso invece, devo dire la verità, per mia suocera guai a chi mi tocca. Lei vive qui con noi, ha quasi 90 anni, sta riposando. Dopo che ci siamo incontrati abbiamo fatto tanti lavori: abbiamo infilato le perline per le guarnizioni del-

le scarpe, poi abbiamo fatto le tomaie e ricoperto i tacchi delle calzature, per le lavanderie facevamo gli attaccapanni di fil di ferro, successivamente abbiamo fatto i corsi di elettronica e di ceramica. Mi piaceva il corso di elettronica che seguivo nonostante non avessi frequentato nemmeno le scuole elementari. Una sera alle nove, don Franco mi dice "domattina devi dare l'esame di quinta elementare". Oh Madonna, e come faccio a dare l'esame io che so leggere a malapena! Ero già sposata, mi pare fosse nel '70 o nel '71, fatto sta che ho la licenza elementare. Mi ricordo che quando ho visto la maestra mi sono messa a piangere. Certo, mi hanno aiutato un po' ma è andato tutto bene. Così ho potuto continuare il corso di elettronica e a lavorare in cucina, stiravo, cucinavo, guardavo i ragazzi degli altri che non avevano nessuno che li aiutasse, facevo le pulizie, assistevo chi era in carrozzina e stava peggio di me. Mi ricordo Enrichetta, spingeva la carrozzina con il mento. Io la lavavo da capo a piedi, e l'assistevo nonostante anch'io fossi in carrozzina. Ci arrangiamo pur di stare tutti insieme, per fare comunità. Poi nel '72, il 3 maggio, è nato il mio primo figlio, il maschio. Quando mi hanno detto che ero incinta gli altri, gli amici i familiari, avevano paura. Per me è stata prima di tutto una cosa bellissima. Sapevo di poter avere bambini perché me lo aveva assicurato un medico bravissimo dell'istituto or-

topedico toscano dove continuavo a curarmi e a fare le operazioni (ne ho fatte nove). Prima di sposarmi sono andata lì e gli ho detto "guardi, io mi sono fidanzata. Voglio sapere se posso sposarmi e avere un figlio perché se non posso averne è inutile che io mi sposi, ci rinuncio. Senza che i suoi superiori lo sapessero, mi ha fatto le analisi (alcune dolorose, tutte molto complesse) per accertare il mio stato di salute e mi ha detto che al massimo sarebbe stato rischioso per la mia schiena. Poi, quando decidemmo di sposarci, ciò che ci faceva paura era la distrofia di mio marito. Dopo il matrimonio Michele invece si è fatto visitare a Milano, gli hanno fatto analisi molto complesse e lì gli hanno detto che il rischio che la malattia fosse ereditaria era molto basso dal momento che lui è l'unico caso del genere nella sua famiglia. Allora abbiamo stretto le spalle e abbiamo detto, sarà quello che Dio vuole, e abbiamo fatto il primo figlio, il maschio, che oggi ha 27 anni, sta bene ha due figli, uno di due e l'altra di 1 anno, e ne aspetta un altro. I nipotini stanno bene, hanno camminato nei tempi giusti, come i miei figli del resto. Con il mio medico di Firenze eravamo rimasti d'accordo che io, di figli, ne avrei fatto solo uno. Invece ne ho fatti due. Mia figlia ha 22 anni sta bene anche lei, studia sociologia ad Urbino ed è fidanzata qui a Roma. Fino ad oggi è tutto a posto anche se io continuo a sperare nei ritrovati della

scienza, che i rimedi di cui si parla possano curare la distrofia e che si possano usare al più presto. Lo spero per i miei nipoti e anche per mio marito. A Roma ci sono venuta da sposata. Per me è stata una cosa bruttissima non riuscivo ad abituarli al fatto che oggi vedi una persona eppoi chissà. Io vengo dalle Marche dove si è molto ospitali e dove non ci si perde di vista e questo non lo potevo credere. Ho sofferto molto. La prima volta che ho dormito è stato dopo molti mesi che eravamo qui, forse un anno. Mi ricordo che sono andata a casa di mia cognata e mia suocera e ho dormito per due o tre giorni di seguito. Adesso non succede più, per fortuna, ma prima avevo paura dell'ambiente della grande città e mi svegliavo anche se sentivo volare una mosca. Da quando sono a Roma sono successe molte cose. La pemaia, mi raccomando è scritto tutto attaccato, è una cooperativa sociale integrata nella quale ci siamo impegnati molto. Quando abbiamo iniziato, mio marito ha smesso di lavorare nell'elettronica e io portavo avanti un gruppo inizialmente molto grande, oggi siamo 5 o 6 o 7 - dipende dai giorni (ma all'ora di pranzo siamo sempre tanti) - che si occupa del riciclo di roba usata. Io mi occupo in prevalenza della cucina e lavoro in cooperativa." Come si svolge il lavoro in cooperativa? "La mattina i ragazzi vanno a fare la raccolta della roba usata in punti prefissati e assegnati tal-

volta dalla Caritas, talvolta dalla Croce Rossa, a seconda dei promotori delle varie campagne di donazioni a cui aderiscono i cittadini. I sacchi con il materiale viene portato nei capannoni, poi viene smistata tra quella che pensiamo che sia buona: un po' per noi, un po' per gli ambulanti, oppure per il macero o per la vendita all'ingrosso, se abbiamo bisogno di spazio. Il ricavato non viene accumulato ma reinvestito in altri magazzini in modo da offrire opportunità di lavoro ad altre persone svantaggiate o portatrici di handicap. In questo magazzino lavorano circa 20 persone: due con problemi mentali, sono assunti regolarmente con tanto di contributi e tutto il resto, 6 sono portatori di handicap fisici e sono, in linea di massima tirocinanti e gli altri sono volontari. I tirocinanti hanno fatto un corso teorico sui compiti che vengono a svolgere da noi, in generale ci vengono segnalati dalla comunità di Capodarco. Poi ci sono altre persone normodotate, tra queste anche mio figlio, che lavorano in altre succursali di questo magazzino anche lì sono impiegati in prevalenza persone disagiate. Certe volte lavorare con i disabili mentali è difficile, noi per fortuna abbiamo un ragazzo originario dell'Albania che ha un "modo speciale" di trattare queste persone, una grazia, una volontà, una pazienza che altri non hanno. Non è facile. Noi però siamo abbastanza attivi. A breve pensiamo di promuovere coopera-

tive di taglio e cucito e un'altra che si occuperà di scarpe, se troviamo chi ha voglia e forza per farlo. E oggi ci sono più difficoltà di un tempo. Tra i ragazzi di questa comunità ce ne sono due che avrebbero voglia ma bisogna fare i conti con il fatto che una è spastica e l'altro ha dei vuoti di memoria derivati da un incidente stradale che lo ha fatto stare in coma per diverso tempo. Lui però ha una volontà enorme, alza i pesi ma certe volte è in difficoltà. La ragazza, invece, cerca di imparare a cucire." Questo è il contesto nel quale lei vive ma il suo lavoro in cosa consiste? come si svolge la sua giornata?

"Mi sveglio alle 6, cerco di aiutare mio marito ad alzarsi. Mi lavo, mi vesto, poi se non ho fatto in tempo la sera prima a preparare il pranzo, cucino e lo lascio sui fornelli in modo che quando arriva la signora che mi aiuta per le faccende di casa spegne il fornello quando le pietanze sono cotte; se le ho già preparate le metto in forno e così, mentre mi lavo, finiscono di cuocere. Alle 8 e mezzo, se sono previsti i corsi di formazione lavoro del progetto Horizon di cui facciamo parte, insegno ai ragazzi cucito, altrimenti lavoro dove c'è bisogno, al capannone o al negozietto, metto a posto la roba, la vendo a seconda dei casi. Poi all'ora di pranzo vengo su, mangiamo tutti insieme poi, se ci riesco, mi metto un po' a riposare altrimenti faccio le faccende. Non quelle in grande però a cui pensa la

signora. Io carico le lavatrici, stiro, e, se è il caso, passo lo straccio per terra. Io vivo con mio marito, poi ci sono due ragazzi polacchi, c'è Oliva, che sta con noi da 30 anni e anche lei ha le sue difficoltà, tra l'altro ha 69 anni e così va avanti la vita. Alle 4 vado di nuovo al negozio, alle 7 e mezzo o alle 8 vengo su preparo la cena, e ci mettiamo a mangiare; finita la cena ricomincio a cucinare per il giorno dopo. La domenica invece mi alzo più tardi, anche alle 8 e mi metto a chiacchierare un po' con mio marito, finalmente. Con lui ci vediamo poco perché è molto occupato. E' il presidente della cooperativa ed è sempre impegnato in ufficio. Alcune volte mi fermo per stare con i nipotini o con mia suocera o per altre cose. Ieri, per esempio, sono stata a vedere per l'asilo dei bambini di mio figlio e non ho lavorato."

Quante persone assiste? "Tutte quelle che posso. Le cinque che vivono in questa casa, poi ci sono quelli che ci vengono a trovare come per esempio Massimiliano, che è il figlio di una volontaria del centro. Ci sono anche i ragazzi che hanno difficoltà mentale che fanno parte dei corsi - anche se non dovrebbero venire qui. E' una vita un po' pesante. Io ad agosto compio 60 anni e non è uno scherzo, vorrei lasciare qualcosa ma... Ho una figlia che studia ad Urbino perché noi lì abbiamo una casa. Mi dispiace perché la vedo poco: la prossima volta che la vedrò sarà perché siamo in

causa con mio fratello per una questione di confini di proprietà. La cosa è spiacevole e mi addolora molto. Soprattutto perché penso che tutto questo nasca da un sentimento di gelosia che mio fratello nutre nei miei confronti. Lui dice che è povero perché mio padre e mia madre mi hanno curato e, non avendo soldi, hanno investito tutto quello che avevano nelle cure per me. E' vero mia madre, mia sorella e mio cognato mi hanno sempre aiutato. Pensi che mio cognato, d'estate, faceva 30 chilometri dopo che aveva "staccato" dal suo lavoro, faceva il manovale, per aggiustare la mia casa: ci lavorava anche la domenica. Metteva a posto i materiali che per lo più mi regalavano le persone che ho conosciuto attraverso la comunità. Quando c'è stato bisogno di un'impresa edile per lavori più impegnativi, lui ha chiesto al suo datore di lavoro se ci aiutava. Noi abbiamo pagato come e quando abbiamo potuto. Nel '73 abbiamo chiesto di allargare l'appartamento e dopo 3 anni il comune ci ha fatto fare il garage e ampliare l'interno perché, si capisce, gli spazi di una famiglia con i genitori tutti e due in carrozzina devono essere per forza più ampi. Da lì è ricominciato l'astio di mio fratello, che peccato! Quello che non sopporto proprio? E' sentirmi dipendente da qualcuno, per esempio se devo andare da qualche parte o devo muovermi di qui. Sarà forse per questo che esco poco".